

UNA NOTA SULLA 'PARADOSSALITÀ' DI SCIPIONE PIO

È nostra intenzione in questa sede esporre qualche riflessione suggeritaci dalla lettura dell'articolo che Antonio La Penna compose come una sorta di appendice al suo celebre lavoro sul ritratto "paradossale"¹, nel quale aveva raccolto un certo numero di ritratti di uomini – presenti soprattutto in opere storiche – nelle personalità dei quali convivevano – paradossalmente – grandi virtù e grandi vizi. Nel supplemento La Penna aggiunge ulteriori esempi, a cominciare da Q. Metello Scipione Pio, che, stando a Sen. *Ep.* 24.9, riscattò una vita ignava con il suo intrepido suicidio all'indomani di Tapso. Dopo un rapido, ma stimolante confronto tra la testimonianza senecana e altre fonti di poco precedenti, La Penna suggerisce che possa essere stato Seneca "il primo a rilevare il contrasto paradossale tra una vita ignava e una morte coraggiosa"². Allo scopo di indagare più a fondo la fortuna letteraria di questo personaggio storico non molto noto, abbiamo passato in rassegna alcune delle scarse (e non molto ampie) testimonianze su Scipione contenute in autori latini compresi tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. Nel corso di questa indagine abbiamo dapprima individuato la componente negativa del personaggio, che viene solo accennata nell'epistola di Seneca, ma emerge esplicitamente dalle altre fonti; in secondo luogo, proprio alla luce di queste ultime testimonianze, ci sembra di poter affermare che gli autori precedenti Seneca abbiano conferito evidenza ad alcuni tratti del carattere di Scipione, grazie ai quali si potrebbe meglio definire e circoscrivere la paradossalità messa in luce, secondo La Penna, nella porzione di epistola dedicata da Seneca a Scipione.

Scipione rappresenta certo un personaggio relativamente di secondo piano, nel quadro dei grandi avvenimenti dell'ultima repubblica, rispetto alle carismatiche figure di Cesare, Pompeo, Catone Uticense (nonché, al di fuori dai teatri propriamente militari, di Bruto e Cicerone). L'elemento che mette in risalto la sua immagine risiede senza dubbio nella nobiltà di stirpe, ben espressa nell'altisonante nome che denuncia la doppiamente gloriosa discen-

¹ La Penna 1980, séguito di La Penna 1978.

² La Penna 1980, 246; oltre che in *Ep.* 24.9, Seneca riafferma la capacità della morte incombente di infondere coraggio in *Ep.* 30.8 *mors enim admota etiam inperitis animum dedit non vitandi inevitabilia* (sulla modalità di affrontare la morte cfr. ancora *Ep.* 82.12-13). La Penna 1978, 198 individua altri casi di morte "notevole perché contrastante con la mollezza della vita passata", riferendosi ai complici della congiura pisoniana Senecione, Quinziano, Scevino, a cui crediamo si possano aggiungere Sempronio Gracco e Mamerco Scauro, di età tiberiana (cfr. n. 42); da tale punto di vista Scipione Pio si potrebbe collocare anche tra i "convertiti" individuati da Grassi 1980-1981, 130-133, pur trattandosi, la sua, di una conversione dell'ultimo momento. Cfr. anche Syme 1939, 504 "The last and only refuge of Roman virtue and aristocratic independence of temper was to die like a gentleman".

denza dagli Scipioni (per sangue) e dai Cecili Metelli (per adozione)³. Fu proprio questa sua illustre origine, verosimilmente, a permettergli di ricoprire un ruolo di qualche peso in quegli anni drammatici, quando fu scelto da Pompeo per essere “his decorative father-in-law”⁴; tale avvenimento determinò le successive vicende della sua carriera politica: il consolato (52), il governatorato della Siria, dove si insignì (forse arbitrariamente, come vedremo in seguito) del titolo di *imperator* (49) e il comando supremo dell’esercito pompeiano assunto, dopo la morte del genero, nella campagna d’Africa (48).

La sua illustre ascendenza è ben evidenziata dal catalogo in cui Cicerone (*Brut.* 212) elenca i vari Scipioni suoi antenati, presentandoli come *genus... ex ipsius sapientiae stirpe generatum*; ma è ancora Cicerone, che nel medesimo luogo del *Brutus* sembra avere parole elogiative per Scipione Pio (*sane bene et loqui videtur et dicere*), ad accusare lo stesso di ignoranza e precisamente di $\square\nu\sigma\tau\omicron\rho\eta\sigma\acute{\iota}\alpha$ (definita *turpis* da Cicerone) nei riguardi delle cariche ricoperte dai suoi nobili antenati (*Att.* 6.1.17)⁵.

Per quanto riguarda gli incarichi politico-militari di Scipione Pio, le fonti principali possono considerarsi il *Bellum Civile* cesariano e lo pseudo cesariano *Bellum Africum*; in essi Scipione appare come uno dei personaggi più negativamente connotati. La narrazione cesariana lo annovera in *Civ.* 1.4.3⁶ tra i più fieri sostenitori di un provvedimento ostile (in cui si escludeva ogni trattativa) contro Cesare, spinto dalla *spes provinciae atque exercituum... quos se pro necessitudine partitum cum Pompeio arbitratur e*

³ Sull’adozione e sui non pochi problemi ad essa relazionati diffusamente Linderski 1996, 148-154; più sinteticamente vd. Münzer 1897, col. 1224 rr. 52-62 e per l’albero genealogico coll. 1225-1226.

⁴ L’espressione è di Syme 1939, 45; “suocero di Pompeo” è certamente la definizione che meglio connota il personaggio, per es. anche in Sen. *Ep.* 24.9 *illum Cn. Pompei socerum*; la dipendenza di Scipione da Pompeo ricorre in molti riferimenti letterari che vedremo (Caes. *Civ.* 1.4.3; V. Max. 3.8.7 – più sfumata; 9.5.3; vd. anche Münzer 1897, col. 1225 rr. 36-37).

⁵ A queste testimonianze ciceroniane va aggiunta *Fam.* 9.18.2, già segnalata in La Penna 1980, 245, dove si ricorda che Scipione e gli altri alti ufficiali pompeiani *foede perierunt. At Cato preclare*; per la lode a Scipione contenuta in *Phil.* 13.29 vd. anche n. 42 per le altre menzioni, poco significative, di Scipione Pio nell’opera oratoria di Cicerone rimandiamo a Shackleton-Bailey 1992, 27.

⁶ Su questo passo cfr. Rambaud 1966, 346 “Ce passage, [...] l’un des plus tendancieux de toutes les *Commentaires*, soutient que les principaux adversaires du proconsul n’agissent que par haine, par intérêt, par vanité et par crainte.”; La Penna 1978, 147 ritiene che in questo luogo Cesare abbia colto l’occasione “per mettere in ridicolo, con un’ironia sobria, ma mordente [...] questa vecchia classe dirigente, trionfista della sua falsa forza, sicura della vittoria, mentre cammina sull’orlo del fallimento”.

dall'*ostentatio sui*. Scipione ricompare poi in *Civ.* 3.31.4⁷, ove lo si vede, governatore in Siria, autoproclamarsi *imperator*⁸ e comportarsi come un pessimo *imperator*: non solo egli ricalca il prototipo del governatore di provincia avido di denaro e fautore di un'esosa tassazione, ma si rivela anche un pessimo comandante nei confronti delle sue truppe: infatti, per distogliere i soldati dalla loro avversione alla guerra civile e dalla loro volontà di vendicare il precedente *imperator* Crasso, Scipione ricorre alla demagogia propria di tanti comandanti dell'ultima repubblica che fecero dilagare la corruzione tra le proprie truppe⁹, prodigandosi nelle *largitiones* e abbandonando alla razzia ricchi centri abitati onde conquistarsi il favore dei soldati.

Poco dopo, forse per ironizzare su uno dei suoi tanti pomposi *cognomina* ereditati, *Pius*, Cesare narra come Scipione si sarebbe macchiato di straordinaria empietà contro uno dei più importanti santuari del mondo classico, il tempio di Diana ad Efeso¹⁰, se non fosse stato costretto alla partenza dalla convocazione di Pompeo nel teatro di guerra in Grecia settentrionale.

Cesare attribuisce una sola azione militare degna di nota a Scipione: durante le operazioni in Macedonia, Scipione riesce ad intervenire in aiuto delle truppe di Favonio grazie a una *celeritas* non comune (*Civ.* 3.36.2-3)¹¹, tale da poter stare al passo con la notizia del suo arrivo. Questo fatto costituisce però un'eccezione perché, nel seguito dell'opera cesariana, Scipione rivela solo qualità negative come stratega; egli non riesce neppure a sostenere le conseguenze di questa sua unica audace avanzata perché, sconvolto dall'*alacritas pugnandi* delle truppe di Domizio, deve rinunciare agli – illu-

⁷ Prima vi sono solo due veloci accenni: *Civ.* 1.6.2 e 1.6.5, ove siamo velocemente informati dell'assegnazione della provincia di Siria.

⁸ Il luogo cesariano *Civ.* 3.31.1, in particolare riguardo alle due frasi *imperatorem se appellaverat... magnas imperaverat pecunias*, è annoverato fra gli esempi di deformazione comica del *Bellum Civile* in Rambaud 1966, 350.

⁹ Anch'esso un *topos* diffuso (Silla in *Sall. Cat.* 11.5; Mario in *Iug.* 64.5, 92.2; addirittura Scipione Africano nelle accuse di Fabio Massimo in *Liv.* 29.19.4), assente però in un integerrimo comandante rappresentante dell'antica *nobilitas* quale Cecilio Metello Numidico (*Sall. Iug.* 44.3, 45.1-2, 55.1), antenato per adozione dello stesso Scipione Pio; sulla disciplina e il mantenimento del *mos maiorum* contrario alle facili ricompense vd. p. 267.

¹⁰ E sarà ancora un avido ufficiale pompeiano, Tito Ampio, a costituire una minaccia per il tempio di Efeso in *Caes. Civ.* 3.105; sull'*avaritia* dei comandanti pompeiani cfr. Rambaud 1966, 346.

¹¹ *Celeritas* che viene equiparata all'*industria* del cesariano Domizio; si noti la volontà di Cesare nel sottolineare il perfetto parallelismo e l'equivalenza tra le due azioni: *Caes. Civ.* 3.36.8 *ita Cassio industria Domiti, Favonio Scipionis celeritas salutem adtulit*. È sufficiente dare uno sguardo alle concordanze cesariane per rendersi conto di quanto la *celeritas* sia – nell'opinione di Cesare – una componente fondamentale per il successo di un'operazione militare; si veda p. es. *Gall.* 2.3.1; *Civ.* 3.7.2; per una trattazione più approfondita e un elenco ragionato di passi cfr. Rambaud 1966, 251-254.

sori – propositi di battaglia con i quali era giunto (*Civ.* 3.37.4 *qui magna expectatione venisset*) e, pur di non sopportare l'onta di rimanere chiuso nell'accampamento, si dà a una non meno ignominiosa (*turpem habuit exitum*) sortita notturna.

All'inconcludenza ed insicurezza di Scipione sul campo di battaglia sembra corrispondere quella sul piano politico-diplomatico: in *Civ.* 3.57.2-4 Cesare riferisce a proposito di un'ambasceria di pace inviata a Scipione tramite Clodio; nelle parole di quest'ultimo si fa insistentemente riferimento all'*auctoritas* di Scipione, al suo ascendente su Pompeo e al potere militare con cui avrebbe potuto garantire la salvezza di Roma¹². Cesare riporta come Clodio fosse *libenter auditus* da Scipione (*Civ.* 3.57.5) – sia che condividesse i buoni propositi di Cesare, sia che, più probabilmente, fosse stato colto nella sua vanità¹³ (si ricordi l'*ostentatio sui* di *Civ.* 1.4.3) – ma anche come quest'ultimo avesse interrotto le trattative dopo essere stato redarguito da Favonio (*castigato... a Favonio*).

Il *Bellum Civile* cesariano tratteggia dunque un'immagine di Scipione non solo quale mediocre governatore e condottiero, ma pure come uomo debole e fatuo, incapace di portare fino in fondo ciò che ha iniziato. Anche la preoccupazione che egli nutre per la propria dignità (vd. *Civ.* 3.37.4) sembra comunque risolversi in un'effimera vanagloria (come abbiamo visto in *Civ.* 3.57.3-5): si tratta di un aspetto che viene portato agli estremi nel *Bellum Africum*. In un lacunoso e perciò non pienamente comprensibile luogo quasi all'inizio dell'opera (*Afr.* 4.3-4), il comandante pompeiano Considio fa uccidere un prigioniero cesariano dopo aver avuto necessità di ricordargli *'unus est'...* *'Scipio imperator hoc tempore populi Romani'*¹⁴. Un caso simile, ben più drammatico, coinvolge direttamente Scipione: in *Afr.* 44-46, per indurre alla diserzione alcuni soldati cesariani catturati, Scipione parla loro non senza alterigia (44.3-4), accusando Cesare (*imperator sceleratus*) di averli costretti (*non vestra sponte*) alla guerra civile – un tratto veramente ironico

¹² Caes. *Civ.* 3.57.3-4 *Scipionem ea esse auctoritate, ut non solum libere, quae probasset, exponere, sed etiam ex magna parte compellare atque errantem regere posset; [4] praeesse autem suo nomine exercitui, ut praeter auctoritatem vires quoque ad coercendum haberet. quod si fecisset, quietem Italiae, pacem provinciarum, salutem imperii uni omnes acceptam relatueros*. Per la nozione di *auctoritas* cfr. Hellegouarc'h 1963, in part. 304 "l'*auctoritas* est 'l'influence et le prestige' dont dispose un personnage aux yeux de son entourage".

¹³ Sulla vanità di Scipione vd. La Penna 1978, 149.

¹⁴ È verosimile che il prigioniero abbia attribuito a Cesare (e non a Scipione) il titolo di *imperator*, ma dall'apparato di Klotz risulta una situazione più complessa; si noti, ad ogni modo, come nelle parole di Considio sembri emergere la soddisfazione di Scipione di essersi emancipato dal genero morto e di potersi ormai egli solo arrogare il legittimo titolo di comandante in capo dell'esercito romano: un titolo di cui – ricordiamo – neppure Pompeo, secondo Caes. *Civ.* 3.71.3, aveva abusato, nemmeno dopo la vittoriosa battaglia di Durazzo.

se si pensa a quanto detto proprio a proposito di Scipione in *Civ.* 3.31.4 – (*coactos cives et optimum quemque nefarie consecrari*)¹⁵, esaltando la causa dei reduci pompeiani (*rem publicam cum optimo quoque defendetis*) nonché il valore morale di questa causa (*quod facere debetis*) ed infine la propria clemenza e generosità (*certum est vobis vitam et pecuniam donare*). Quando uno dei centurioni prigionieri gli risponde (45) negandogli esplicitamente il titolo di cui Scipione andava così fiero (§2 *non enim imperatorem te appello*), riaffermando la sua fedeltà a Cesare (§3 *contra Caesarem imperatorem meum... adversus armatusque consistam?*) e esaltando iperbolicamente la superiorità militare dei cesariani sui pompeiani (§5), Scipione (46) resta sconvolto da tale inaspettata reazione (§1 *centurio... adversus opinionem eius est locutus*) e, *ira percitus... atque animi dolore incensus*, ordina l'esecuzione dei veterani, accusandoli con parole infamanti del crimine della guerra civile (§2 *nefario scelere contaminatos et caede civium saginatos*).

Scipione, in questa occasione, dà prova più di una stizza capricciosa da tiranno che dell'orgoglio di un comandante offeso nella sua dignità; l'autore del *Bellum Africum* insiste poi, nuovamente, sull'effettiva inconsistenza della considerazione di sé di Scipione, quando, al cap. 57, mostra la sua ridicola sudditanza nei confronti dell'alleato Giuba: ammonito dal re di non apparire in sua presenza con il *paludamentum* di porpora (§5 *sagulo purpureo*), Scipione gli obbedisce prontamente, indossando la toga (§6) e rinunciando – lui che, di fronte al re barbaro, avrebbe dovuto spiccare *familia dignitate honoribus* (come sottolinea malignamente l'autore §4) – all'insegna del grado militare, cui sembrava tributare così grande importanza, ancora una volta più a parole che a fatti¹⁶.

I commentari cesariani e pseudocesariani – i quali indubbiamente risentono dell'influsso non certo imparziale di ragioni politico-propagandistiche¹⁷ – restituiscono dunque l'immagine di uno Scipione Pio vanaglorioso, eccessivamente fiero del suo nome e del suo ruolo, di cui tuttavia risulta indegno perché incapace di adempiere ai doveri che esso gli impone: un uomo che si compiace ingannevolmente delle sue capacità militari, della sua

¹⁵ Scipione allude evidentemente alla composizione sociale (a cui è comunque legata anche la connotazione morale: cfr. ciò che Scipione dice poco dopo ai soldati cesariani: *quod facere debetis*) del partito pompeiano che raccoglieva la parte più cospicua di senatori e cavalieri d'alto rango: cfr. p. es. Vell. Pat. 2.49.1-2; Sen. Ep. 104.31; Luc. 2.277-9, 7.581-5.

¹⁶ Cfr. Linderski 1996, 168.

¹⁷ Cfr. p. es. Linderski 1996, 167 e soprattutto la profonda e acuta indagine di La Penna 1978, 145-156 e 170-175, limitata però al solo *Bellum Civile*.

autorità ed influenza, della sua clemenza, e che, posto di fronte alla realtà dei fatti, si rivela codardo, incapace, disposto a umiliarsi e crudele¹⁸.

Diversa è invece l'immagine di Scipione che emerge dai *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo¹⁹. Oltre alla nobilitante vicenda della morte già puntualmente posta in parallelo da La Penna con Sen. *Ep.* 24.9²⁰, Valerio Massimo ricorda, dandone una propria versione, l'episodio di Scipione e del centurione cesariano che egli vorrebbe indurre alla diserzione (cfr. *Afr.* 44-46, già menzionato): il brano di Valerio Massimo (3.8.7), che pure colloca la vicenda in altro tempo e altro luogo rispetto al brano dello pseudo-Cesare²¹, risulta molto più breve della versione pseudocesariana e difatti non contempla la pretenziosa orazione di Scipione – che appare, più che altro, come un membro dell'esercito pompeiano nell'atto di eseguire disposizioni – né la lunga risposta in cui il centurione non riconosce il grado militare di Scipione ed esalta l'eroismo dei cesariani; il prigioniero si limita ad affermare la sua impossibilità di sottostare alla condizione impostagli per aver salva la vita (la diserzione) e così dà prova del suo *animus nobilis* nonostante la sua umile origine (*sine ullis imaginibus*). L'insistenza su questo particolare non è casuale, perché, introducendo l'episodio, Valerio Massimo afferma come sia buona cosa che tra aristocrazia di sangue e nobiltà d'animo sussista un reciproco riconoscimento di meriti: se alla prima va tributato rispetto in nome della sua grandezza (*humilitas amplitudinem venerari debet*)²², alla seconda vanno riconosciute e non disprezzate per pregiudizio le lodevoli azioni (*nobilitati fovenda magis quam spernenda bonae indolis novitas est*). Non sarà forse un caso, quindi, che Valerio Massimo abbia scelto di contrapporre il nobilissimo Scipione e un meritevole, per quanto umile, soldato smussando fortemente le punte di contrasto che comparivano nella versione cesa-

¹⁸ Ovviamente il commentario non riporta la versione nobilitante della morte di Scipione, limitandosi ad un veloce accenno in 96.2 ("an insignificant footnote" secondo Linderski 1996, 184); rende invece merito a quella di Catone (88.3-5), sottolineando la sua eccezionalità rispetto agli altri comandanti pompeiani (88.5 *dissimillimus reliquorum ducum*; cfr. Cic. *Fam.* 9.18.2, già citato in n. 5); Catone viene invece condannato e sostanzialmente equiparato a Scipione in *Civ.* 1.4.1, quando Cesare denuncia i motivi personali che lo spinsero a pronunciarsi per l'intervento contro Cesare.

¹⁹ Grazie alla struttura e all'intento della sua opera, Valerio Massimo è un autore da cui si possono facilmente dedurre pregi e difetti degli uomini e, per di più, in esso è stata notata "l'assenza di ogni spirito di partigianeria" (Bolaffi 1960, 341-2).

²⁰ La Penna 1980, 245.

²¹ L'episodio non si colloca durante la campagna d'Africa del 46, ma durante le operazioni in Tessaglia del 48, poiché Pompeo è ancora vivo: Shackleton-Bailey 1981, 160-161 evidentemente pensava che l'episodio dovesse riferirsi all'Africa e suggerì di correggere *generi* in *soceri*, ma in Shackleton-Bailey 1983, 239 ritrattò e, nell'edizione del 2000, optò definitivamente per la lezione *generi*.

²² Per i significati politici di *amplitudo* cfr. Hellegouarc'h 1963, 229-231.

riana, dal momento che non vi è traccia alcuna né dell'irriverenza del soldato nel rifiutare esplicitamente a Scipione il titolo di *imperator*²³, né dell'alterigia mostrata da Scipione nel dispensare i suoi benefici, nonché dell'efferata reazione seguita al rifiuto del centurione cesariano.

Ancora in Valerio Massimo (8.14.5) vediamo Scipione ritratto nel pieno adempimento delle sue funzioni. In un episodio non altrimenti attestato della guerra d'Africa²⁴, Scipione fa dapprima notare a Labieno quanto sia sconveniente assegnare come ricompensa bracciali d'oro a un soldato di cavalleria di origini servili (*ne castrensis honos in eo qui paulo ante servisset, violaretur*)²⁵, poi fa in modo che il soldato rifiuti l'oro che Labieno gli ha donato, per iniziativa personale, dal proprio bottino gallico. A questo punto, Scipione decide di conferire al soldato bracciali d'argento, sottolineando la solennità del gesto (*imperator te donat*) e suscitando il *gaudium* del cavaliere che vede così soddisfatto il suo desiderio di gloria. Come è stato giustamente osservato²⁶, l'episodio non intende contrapporre la grettezza o – ancora peggio – il disprezzo di Scipione verso gli umili alla generosità di Labieno, ma vuole piuttosto mostrare come alla troppo facile demagogia e propensione alla *largitio* dell'ex-comandante cesariano sia preferibile il moderato comportamento dell'aristocratico il quale rende onore al merito e soddisfa il desiderio di gloria di un valido soldato, senza dispensare premi eccessivi che scardinerebbero le antiche regole della gerarchia militare e dell'impianto sociale romano.

Scipione viene poi ricordato ancora due volte in Valerio Massimo: in 9.1.8 egli riveste un ruolo decisamente infamante, anche se non di primo piano, quando si dice che partecipò al banchetto organizzato da Gemello, du-

²³ Valerio Massimo riporta poi, come lo pseudo Cesare, il ringraziamento del soldato ('*tibi quidem, Scipio, gratias ago*'), ma senza il – forse un po' ironico – '*pro tuo... summo beneficio*' di Afr. 45.2.

²⁴ Cfr. Shackleton Bailey 2000, n. 5 *ad loc.*

²⁵ I bracciali d'oro erano solitamente riservati agli ufficiali di rango: vd. i riferimenti menzionati in Linderski 1996, 169 n. 85. Ci può sorprendere la presenza di un ex-schiavo (del cui affrancamento non si fa neppure menzione) tra i soldati di cavalleria, tradizionalmente reclutati nelle classi sociali più elevate, ma in periodo di guerra civile evidentemente i criteri di arruolamento e di avanzamento di carriera potevano farsi più liberi del consueto; si pensi al celebre esempio di Orazio che, figlio di un liberto, militò a Filippi come tribuno, comandante di una legione (cfr. Hor. S. 1.6.45-48).

²⁶ Cfr. Linderski 1996, 168-9 (che si scosta dall'interpretazione data al passo da Münzer 1897, col. 1228 rr. 6-8) "for the moral of the story in Valerius [...] it was Labienus who was to be blamed, not Scipio. Labienus was contaminated by the Gallic gold he had plundered serving under Caesar. [...] Scipio was thus a commander of old, observing the *mos maiorum*, distributing the *dona* according to valor, and preserving the distinction of rank and status".

rante il quale vennero prostituiti nobildonne e nobili giovinetti²⁷, una circostanza che Scipione, in qualità di console, avrebbe dovuto punire. In 9.5.3 lo si vede in balia dell'arbitrio del suo illustre genero che, con un gesto di nepotismo, lo salva da un processo.

In nessuna delle testimonianze sopra ripercorse si può rinvenire un vero ritratto paradossale, perché in esse non vengono mai affiancati i pregi e i difetti di Scipione²⁸; piuttosto, nei luoghi da noi citati si possono cogliere alcuni aspetti del carattere del personaggio che potrebbero costituire (con poche eccezioni) la componente deteriore di un ritratto paradossale, il quale verrebbe compiutamente realizzato solo nel brano di Seneca individuato da La Penna, dove Scipione riscatta la sua *ignavia* – di cui aveva dato ampia prova, soprattutto secondo le testimonianze cesariane – con la morte coraggiosa. Dalle testimonianze prese in considerazione, piuttosto, si può forse comprendere meglio sotto quali aspetti e in quali manifestazioni si verifichi il riscatto che Seneca riconosce al generale repubblicano. Nei luoghi cesariani (e pseudo cesariani) e di Valerio Massimo, come si è visto, i (molti) difetti e i (pochi) pregi di Scipione si possono circoscrivere ad un campo ben determinato: Scipione, come abbiamo accennato all'inizio, è in primo luogo un grande aristocratico che deve farsi carico della sua eredità nobiliare e degli alti incarichi di cui è stato investito in virtù di questa²⁹. Nella fonte a lui più ostile (Cesare e pseudo-Cesare) egli è sempre rappresentato come certamente non all'altezza della carica di cui vorrebbe andare tanto fiero e la sua grandezza, ostentata a parole, è solo un'illusione che non trova mai riscontro nei fatti. Riassumiamo quanto è finora emerso: *imperator* nella provincia, la sfrutta e corrompe i soldati; dopo aver dato l'impressione di essere capace di audacia militare, non sa mantenerla e fugge vergognosamente (per evitare, paradossalmente, il disonore); lusingato in merito alla sua autorità, non ne sa far uso. Nel *Bellum Africum*, poi, in un contesto dove il suo potere è effettivamente aumentato dopo la morte di Pompeo, la sua inadeguatezza alla situazione e al ruolo ricoperto raggiunge livelli grotteschi: è grottesco il suo tentativo di apparire magnanimo verso i prigionieri che manderà a morte per puntiglio e grottesca è la sua devozione quasi ossessiva verso il proprio titolo, in nome del quale arriva ad uccidere, ma delle cui insegne è pronto a

²⁷ Secondo Cic. *Att.* 1.16.5 – ripreso in Sen. *Ep.* 97.4-5 – con un simile intrattenimento Clodio corrompe i giudici del processo intentatogli per aver violato le feste religiose della Bona dea nel 63 a.C..

²⁸ Valerio Massimo e Cesare, poi, non sono autori particolarmente propensi alla ritrattistica e ancor meno a quella 'paradossale' secondo Grassi 1980-1981, 157 e 163-164.

²⁹ Anche nei due brevi accenni di Cicerone (vd. *supra* p. 262) Scipione viene rapportato alla sua famiglia, con esito positivo nel primo caso, negativo nel secondo.

spogliarsi non appena riceve un'intimidazione da parte di qualcuno più insolente³⁰ di lui, dimenticando addirittura la propria nobiltà di stirpe.

Anche in Valerio Massimo i *memorabilia* di Scipione Pio sono riconducibili tutti a situazioni in cui il personaggio si confronta – talvolta lodevole, talvolta no – con il suo rango e le prerogative di esso: in 9.1.8 egli disonora la sua dignità consolare; in 9.5.3 si vede quanto egli sia in balia dell'ingombrante parentela con Pompeo e sottoposto ai suoi capricci; la subordinazione a Pompeo – in un contesto dove tuttavia non emerge tanto la sottomissione, quanto la disciplina e il rispetto verso il superiore e la sua causa – è evidente anche in 3.8.7, un luogo in cui Scipione riveste, probabilmente, anche la parte dell'aristocratico di fronte all'ignobile virtuoso: Scipione resta sullo sfondo, senza guadagnarsi né infamia né lode, ma tutto l'episodio è meno traumatico se confrontato con la versione del *Bellum Africum*, perché Scipione non fa mostra di abusare del suo potere. Infine, in 8.14.5, possiamo vedere Scipione posto in buona luce proprio perché si mostra pienamente all'altezza della situazione e adempie perfettamente ai suoi doveri. Dapprima dà prova di esser conscio della sua autorità quando non permette (*nec tacite id Scipio tulit*) che l'iniziativa di Labieno, cui si era dichiaratamente opposto (*eo* [scil. *Scipione*]... *negante id facturum*), sia portata a compimento; quindi fa notare con molta semplicità e senza alcuna prepotenza al soldato come il premio ricevuto non sia un vero e proprio riconoscimento militare, ma una regalia che Labieno, in quanto *vir dives*, si è potuto arbitrariamente permettere (*'habebis' inquit 'donum viri divitis'*); dopo che quest'ultimo mostra di aver accettato il rimprovero *proiecto auro*, Scipione decide di premiarlo personalmente e quelle *armillae*, pur d'argento, ma che vengono dalle mani dell'*imperator* (e non – sembra dire Valerio Massimo – da Labieno, connotato come ufficiale insubordinato, ai cui piedi il soldato getta l'oro), sono una decorazione ufficiale più che sufficiente a saziare la sua sete di gloria. Scipione qui onora appieno le responsabilità di un vero nobile e di un *bonus imperator*: non solo si oppone a *largitiones*³¹ pericolose per la loro forza corruttrice, ma realizza il rapporto perfetto fra superiore e subordinato auspicato da Valerio Massimo in 3.8.7. In 8.14.5, infatti, da una parte vediamo il soldato ex-schiavo, cosciente della propria *humilitas*, rendere omaggio all'*amplitudo* della nobiltà mostrando di tenere in gran conto le parole di un esponente di quella classe (tanto da rifiutare quella che, materialmente, era una ricompensa di grande valore); dall'altra vi è l'aristocratico (Scipione) che si mostra capace, lungi dal disprezzarla, di

³⁰ Per la *superbia* di Giuba cfr. *Afr.* 57.6 e, in un tempo precedente, *Civ.* 2.44.2-3 (indicato come esempio di ferocia e *superbia* in La Penna 1978, 184); vd. anche Linderski 1996, 168 n. 81.

³¹ Come quelle di cui era accusato da Cesare in *Civ.* 3.31.4 (cfr. *supra* p. 263).

fovere la bonae indolis novitas, ricompensando il soldato (coraggioso e deferente) per quanto è giusto.

Possiamo quindi tornare a Seneca, donde eravamo partiti, e possiamo notare come anche il filosofo, nel momento in cui deve celebrare Scipione quale *exemplum* di disprezzo verso la morte, lo presenti in relazione alla sua nobile stirpe e al suo grado militare. Egli infatti non dice semplicemente che il suicidio riscattò Scipione dalla sua *ignavia*, ma che il suo ardimento nel darsi la morte (ossia la sua vox '*imperator se bene habet*'³²) lo ha reso pari ai suoi antenati e ha permesso che la gloria di famiglia non fosse offuscata da alcuna sconfitta subita sul suolo africano (*Ep.* 24.10 *Vox haec illum parem maioribus fecit et fatalem Scipionibus in Africa gloriam non est interrumpi passa*³³). Subito dopo Seneca afferma addirittura che Scipione Pio ha superato le imprese dei suoi avi: *multum fuit Carthaginem vincere, sed amplius mortem*. Questa è certo un'esagerazione retorica, peraltro giustificabile in una lettera scritta appunto *ad contemnendam mortem* (*Ep.* 24.6); ma il filosofo accresce ulteriormente il prestigio di Scipione di fronte ai predecessori reinterpretando le imprese di famiglia alla luce dell'iperbolico contrasto tra la vittoria conseguita sulla potenza nemica (Cartagine) e quella riportata su una potenza sovrumana (la morte)³⁴. Ci interessa ancora di più quanto segue,

³² Una risposta simile, nella sua fermezza, a quella che Tacito attribuisce a Burro (*ann.* 14.51) il quale, avvelenato da Nerone, risponde all'imperatore che chiedeva notizie sulla sua salute '*ego me bene habeo*'.

³³ Vi era una profezia secondo cui *felix et invictum in ea provincia* [scil. Africa] *fataliter Scipionum nomen ferebatur* (Suet. *Iul.* 59: cfr. Linderski 1996, 171 e n. 93); forse un'eco di tale profezia si può sentire in Sen. *Ep.* 71.10: vd. in proposito Lentano 2009, 166-167 e n. 26.

³⁴ Vd. in proposito Roller 2001, 105. L'esagerazione di Seneca risulta evidente se si pensa ai molti elogi da lui dispensati agli Scipioni "antichi" (Africano, ma anche Emiliano) in tutta la sua opera (*ira* 1.11.6-7; *tranq.* 17.4; *ben.* 3.33.3, 5.17.2; *Ep.* 86.1-3) e ci sembra eccessivamente ardito supporre che il filosofo intendesse far rientrare Scipione Pio nell'ambito della competizione tra padri e figli (*ben.* 3.29-36; cfr. Marchese 2005, in part. 33-57 ripresa recentemente da Lentano 2009, 18-22), anche perché questa sembra per lo più limitarsi allo spazio di una generazione (appunto tra padre e figlio). La portata enfatico-retorica del soffermarsi su un tale superamento di nobili esempi precedenti si può cogliere anche nelle narrazioni di altri suicidi che, pur riguardando personaggi storici di secondo piano o di dubbia moralità, vengono addirittura considerati superiori al suicidio per eccellenza, quello di Catone: Porzia, moglie di Bruto e figlia dello stesso Uticense (*V. Max.* 4.6.5 *quia ferrum non dabatur, ardentis ore carbones haurire non dubitasti, muliebri spiritu virilem patris exitum imitata. Sed nescio an hoc fortius*; in Sen. *matr.* fr. 5 Vott. la si considera invece superiore a Marcia) e quello dell'imperatore Otone (*Mart.* 6.32.4-6 *et fodit* [scil. *Otho*] *certa pectora tota manu. / Sit Cato, dum vivit, sane vel Caesare maior: / dum moritur, numquid maior Othone fuit?*); è Tacito (*Hist.* 2.50) a evidenziare l'azione di riscatto esercitata dal suicidio di Otone sulla sua vita precedente: *duobus facinoribus, altero flagitiosissimo altero egregio, tantundem apud posteros meruit bonae famae quantum malae*, parole variamente interpretate dai critici: cfr. Harris 1962 e Courbaud 1918, 180-181.

in conclusione dello stesso §10: *'Imperator' inquit 'se bene habet': an aliter debebat imperator, et quidem Catonis, mori?* Seneca mostra al lettore come Scipione, nel momento del suicidio, si mostri all'altezza non solo della sua famiglia, ma anche del titolo, di cui (come abbiamo visto) andava tanto fiero e la cui dignità spesso si era mostrato incapace di sostenere³⁵; ora, forse per la prima volta – certo più di ogni altra volta – Scipione può a buon diritto appellarsi *imperator* di fronte a chi domanda di lui³⁶. La responsabilità insita nella carica è poi tanto più accresciuta dal fatto che perfino Catone vi si sottopose. Il particolare è presente anche in Vell. Pat. 2.54.2-3: lo storico tiberiano non dà nessuno spazio a Scipione, definendolo solo *vir consularis*³⁷, ma dice che Catone, *cum summum ei a militibus deferretur imperium, honoratiori parere maluit*. Catone aveva riconosciuto la superiorità di chi aveva un grado più alto del suo³⁸; per parte sua, morendo come morì, Scipione si dimostrò degno – almeno nell'opinione di Seneca – del riconoscimento tributatogli da Catone.

In conclusione, possiamo dire che Scipione Pio, salito alla ribalta della storia solo per il fatto di essere uno Scipione e protagonista nella guerra civile come *imperator*, dopo una vita piuttosto infamante, durante la quale diede prova (con rare eccezioni) di essere ben al di sotto del suo rango e dei *munera* ad esso connessi, viene finalmente rivalutato rispetto a questi nel momento della morte e Seneca – che meglio di tutte le altre fonti in nostro possesso evidenzia questo riscatto nel dopo rispetto al prima – non manca di porre l'accento proprio sui due elementi che anche nella tradizione a lui precedente avevano sempre costituito il campo su cui Scipione era stato

³⁵ Cfr. Laudizi 2003, 124 "attraverso la ripetizione delle parole di Metello [...] si ribadisce e si sottolinea nuovamente l'atteggiamento esemplare del comandante romano, il cui eroismo, come discendente degli Scipioni e come comandante di Catone, era quasi segnato dal fato, come sottolineano la perentorietà e la posizione enfatica di *mori* alla fine del periodo".

³⁶ Forse perfino i nemici lo riconoscono come tale (cosa che non avevano fatto in *Afr.* 45.1 cfr. *supra* p. 264-5), dato che, almeno da quanto risulta in Liv. *Per.* 114 e V. Max. 3.2.13, sono i soldati cesariani a chiedere dell'*imperator*; forse in tal modo si deve interpretare anche Sen. *Ep.* 24.9, riferendo *quaerentibus ad ab hostibus*, e probabilmente sono dunque cesariani i soldati *qui in navem transierant* di Sen. *Suas.* 6.2; molto più vago Flor. 4.2.68.

³⁷ Un'altra carica di cui Scipione, sembra, si era dimostrato non troppo degno: cfr. V. Max. 9.1.8, già menzionato a p. 268.

³⁸ La volontaria sottomissione di Catone a Scipione è ricordata anche in Liv. *Per.* 113 *Confirmatis in Africa Pompeianis partibus imperium earum P. Scipioni delatum est, Catone, cui ex aequo deferebatur imperium, cedente*. I rapporti fra i due, specie negli anni precedenti alla guerra civile, furono piuttosto tesi, anche per questioni private cfr. Plin. *nat.* 8.196 e Linderski 1996, 150 n. 22. Come notato da La Penna 1980, 246 l'accostamento tra Catone e Scipione nella morte (sostanzialmente negato dalle fonti a loro contemporanee, come abbiamo visto in Cic. *Fam.* 9.18.2 e ps.-Caes. *Afr.* 88.4: cfr. nn. 5 e 18) sarà ripreso da Quint. 5.11.10; altre fonti sono ricordate in Lentano 2009, 167 n. 25.

valutato e in cui, riteniamo, si viene a collocare la sua paradossalità: il fatto di essere stato un potente aristocratico, prima indegno e poi degno della propria potenza e della propria origine aristocratica.

Non possiamo stabilire quale sia stata la fonte di Seneca e se essa avesse già illustrato il riscatto di Scipione sulla base degli elementi da noi messi in evidenza, perché la fonte liviana – che, in nome del suo “pompeianismo”, avrebbe potuto offrire agli autori successivi (tra cui Valerio Massimo e Seneca)³⁹ un’immagine di Scipione Pio lontana dalla denigrazione cesariana – è perduta e nei suoi derivati (Floro e le *Perioche*) tali elementi non ci sono⁴⁰. Crediamo tuttavia di poterli ravvisare – seppur in forma più pallida e non legati fra loro – in due luoghi del padre, Seneca retore⁴¹. In *suas.* 6.2 Seneca riporta l’episodio della morte di Scipione citando la famosa frase (*‘imperator... habet’*) e chiude questa parentesi narrativa aggiungendo: *victus vocem victoris emisit*; si tratta di un’affermazione a effetto e sicuramente paradossale, ma carica di significato anche dal punto di vista per così dire istituzionale, essendo *imperator*, di norma, il generale vittorioso e tuttavia Seneca padre – come poi farà il figlio (*Ep.* 24.10 *multum fuit... mortem*, già citato a p. 270) – mette in evidenza il genere di vittoria conseguita da Scipione tale da giustificare quindi il titolo onorifico. In *suas.* 7.8, infine, Seneca padre contempla il riscatto in relazione alla famiglia con una frase semplice e concisa, ma che ha in sé già tutti gli ingredienti che Seneca figlio elaborerà meglio; con il suo suicidio, il nobile degenerare viene riammesso nel novero dei suoi avi: *P. Scipionem a maioribus suis descendentem generosa mors in numerum Scipionum reposuit*⁴².

³⁹ Per il complicatissimo e tutt’ora irrisolto problema sulle fonti di Valerio Massimo ci limitiamo a rimandare a Faranda 1971, 17-22 e 38-41 e, più nello specifico, per quanto riguarda Valerio Massimo e Livio, a Ramelli 1936, 146-150 e ad Helm 1940, 262. Se, riguardo a fatti antichi, Valerio Massimo poteva riferirsi a numerose fonti, per il più recente episodio di Scipione Pio vi sono forse maggiori probabilità che Valerio Massimo abbia attinto dallo storico suo contemporaneo.

⁴⁰ Da Tac. *Ann.* 4.34 sappiamo solo che Livio aveva definito Scipione *insignis vir*, nulla più.

⁴¹ Ovviamente questo parallelismo è già noto: cfr. p. es. gli accenni di Rolland 1906, 51-52 e di Linderski 1996, 184-185 (che svaluta, a nostro parere eccessivamente, la portata di tale versione eroica della morte di Scipione). Preisendanz 1908, 105 propone un parallelismo tra Sen. *suas.* 6.2 e Sen. *Ep.* 24.7 riguardo alla morte di Catone (elencata, tra l’altro, entro quei luoghi comuni che “imitationis notam prae se ferunt minus certam”, p. 88), ma non riguardo a quella di Scipione Pio.

⁴² Per la verità già in Cic. *Phil.* 13.29 Scipione veniva definito *clarissimum virum maiorumque suorum simillimum* (luogo già segnalato da La Penna 1980, 245 come antitetico alla condanna espressa da Cicerone in *Fam.* 9.18.2, cfr. n. 5), verosimilmente per la sua morte coraggiosa, sebbene ciò non sia esplicito. L’accostamento agli antenati in virtù di una morte risoluta fa sì che Scipione Pio sia assimilabile a Sempronio Gracco e Mamerco Scauro,

Verrebbe spontaneo, pertanto, individuare in questa *suasoria* la fonte più probabile per l'episodio dell'*Ep.* 24; dal testo del padre infatti Seneca figlio potrebbe aver tratto non solo gli elementi essenziali della vicenda e la famosa *vox*, ma soprattutto l'impulso a presentare il suicidio di Scipione Pio con colori retorici sicuramente efficaci e capaci di distinguere la versione senecana dalle altre narrazioni sulla morte del personaggio⁴³. Non crediamo, del resto, sia un caso l'aver rinvenuto assemblate, proprio in *Ep.* 24.9-10, quelle linee di un ritratto "paradossale" che nel resto della tradizione appaiono sparse e latenti.

Niente ci impedisce, infine, di ipotizzare probabile che Seneca padre abbia trattato la morte di Scipione Pio nella sua opera storica *ab initio bellorum civilium* e proprio da questa abbia attinto per le sue *suasoriae*, ma non vogliamo spingerci al di là di questo breve suggerimento, poiché affrontare sistematicamente la questione comporterebbe approfondimenti decisamente sproporzionati ai limiti del nostro intervento⁴⁴.

Università di Milano

STEFANO COSTA

Riferimenti bibliografici

- E. Bolaffi, *Tre storiografi latini del I sec. d.C.*, "GIF" 13, 1960, 336-345
 E. Courbaud, *Les procédés d'art de Tacite dans les 'Histoires'*, Paris 1918
 S. Ducroux, *Histoire d'un portrait, portraits d'historiens: Tacite lecteur de Salluste*, "MEFRA" 90, 1978, 293-315
 R. Faranda (ed.) *Valerio Massimo. Detti e fatti memorabili*, Torino 1971
 C. Grassi, *A proposito del ritratto 'paradossale'*, "AMArc" 7 (3° s.), 1980-1981, 129-202

due personaggi di età tiberiana che Tacito dipinge non senza qualche tratto di paradossalità; come Scipione Pio, essi sono degeneri rampolli di nobile famiglia (particolarmente evidente per Scauro Tac. *Ann.* 3.66) e fra le loro (poche) qualità si riscontra la capacità oratoria (per Scipione Pio cfr. *Brut.* 212 *hic Scipio... mihi sane bene et loqui videtur et dicere*, già citato a p. 262): cfr. *Ann.* 1.53 [scil. *Sempronius*] *familia nobili, sollers ingenio, prave facundus... constantia mortis haud indignus Sempronio nomine vita degeneraverat: Ann.* 6.29 *Mamercus... Scaurus... insigni nobilitate et orandis causis, vita probrosus... ut dignum veteribus Aemiliis, damnatione antiit*. Ducroux 1978, 296 ha notato questa "combinaison entre la noblesse, l'éloquence et la dépravation" nei personaggi tacitiani.

⁴³ Mayer 1991, 154-155 insiste sull'originalità di Seneca e sui "rhetorical colores" con cui egli rivitalizzerebbe un esempio già noto, ma non menziona, a riguardo, Seneca padre. Oltre agli studiosi menzionati prima alla n. 41, Setaioli 1985 prende in considerazione più volte alcune convergenze tra Seneca padre e Seneca figlio, non però in riferimento ai luoghi da noi trattati.

⁴⁴ Abbiamo testimonianze dello scritto storiografico di Seneca padre dal *de vita patris* di Seneca filosofo e in Lact. *Inst.* 7.15. L'opera storica di Seneca padre potrebbe a sua volta aver avuto tra le sue fonti storici quali Livio o Cremuzio Cordo, citati proprio in *suas.* 6.2.16-23, a proposito della morte di Cicerone; per i contatti tra Seneca padre e Livio sul questo tema vd. p. es. Lamacchia 1975 e Roller 1997.

- B. F. Harris, *Tacitus on the Death of Otho*, "CJ" 58, 1962, 73-77
- J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963
- R. Helm, *Beiträge zur Quellenforschung bei Valerius Maximus*, "RhM" 89, 1940, 241-273
- R. Lamacchia, *Il giudizio di Tito Livio su Cicerone (Sen. Suas. VI, 22)*, in S. Boldrini, S. Lanciotti, C. Questa, R. Raffaelli (edd.), *Atti del Convegno Gli storiografi latini tramandati in frammenti, Urbino, 9-11 maggio 1974*, "StudUrb" 49, 1975, 421-435
- A. La Penna, *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978
- A. La Penna, *Ancora sul ritratto 'paradossale': aggiunte e correzioni*, "SIFC" 52, 1980, 244-250
- G. Laudizi (ed.), *L. A. Seneca, Lettere a Lucilio. Libro terzo (epp. XXII-XXIX)*, Napoli 2003
- M. Lentano, *Signa culturae. Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna 2009
- J. Linderski, *Q. Scipio Imperator*, in J. Linderski (ed.), *Imperium sine fine: T. Robert S. Broughton and the Roman Republic*, Stuttgart 1996, 145-185
- R. R. Marchese, *Figli benefattori e figli straordinari. Rappresentazioni senecane dell'esser figlio*, Palermo 2005
- R. Mayer, *Roman historical exempla in Seneca* in P. Grimal (éd.), *Sénèque et la prose latine. Fondation Hardt, Entretiens 36*, Vandoeuvres-Genève 1991, 141-176
- F. Münzer, *Q. Caecilius Metellus Pius Scipio*, "RE" III 1 (1897), coll. 1224-1228
- C. Preisendanz, *De Senecae rhetoris apud filium auctoritate*, "Philologus" 67, 1908, 68-112
- M. Rambaud, *L'art de la déformation historique dans les commentaires de César*, Paris 1966
- A. Ramelli, *Le fonti di Valerio Massimo*, "Athenaeum" 24, 1936, 117-152
- E. Rolland, *De l'influence de Sénèque le Père et des rhéteurs sur Sénèque le Philosophe*, Gand 1906
- M. B. Roller, *Cicero's Death, Declamation, and the Production of History*, "CPh" 92, 1997, 109-130
- M. B. Roller, *Constructing Autocracy. Aristocrats and Emperors in Julio-Claudian Rome*, Princeton and Oxford 2001
- A. Setaioli, *Seneca e lo stile*, "ANRW" II.32.3 (1985), 776-858 = *Facundus Seneca. Aspetti della lingua e dell'ideologia senecana*, Bologna 2000, 111-217 (a cui facciamo riferimento)
- D. R. Shackleton-Bailey, *Notes on Lesser Latin Historians*, "CPh" 85, 1981, 155-184
- D. R. Shackleton-Bailey, *Notes on Quintilian*, "CPh" 87, 1983, 217-240
- D. R. Shackleton-Bailey, *Onomasticon to Cicero's Speeches*, Stuttgart und Leipzig 1992²
- D. R. Shackleton-Bailey (ed.), *Valerius Maximus. Memorable doings and sayings*, Cambridge Mass.-London 2000
- R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939 [tr. it. *La rivoluzione romana*, Torino 1962]